



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Don Bosco Pregi e difetti di un Santo *(testo non rivisto dall'autore)*

Relazione del Prof. Don Ezio Risatti *(14 gennaio 2015)*

Benvenuto al Professor Risatti che ci segue da parecchio tempo e ci sta conducendo in un modo molto bello sulle strade della psicologia, però questa sera visto che siamo nel duecentesimo anno dalla nascita di Don Bosco, ci parlerà di Don Bosco. Essendo lui Salesiano non c'è un'occasione migliore, quindi buon ascolto.

Buona sera,

sì, sono duecento anni dalla nascita il 16 agosto del 1815, quindi 200 anni saranno quest'estate ad agosto. Anche se lui era convinto di essere nato il 15 agosto, perché le donne del popolo di una volta arrotondavano le date per ricordarsele, quindi se uno nasceva due o tre giorni prima, o due o tre giorni dopo una festa, andava sempre bene: era nato alla festa e via. Comunque i documenti ci sono, e quindi si sa esattamente. Il 31 gennaio è la festa di Don Bosco e allora è il mese di gennaio è il mese adatto per parlarne. Volevo presentarvi di Don Bosco difetti e pregi. Potete capire che vi parlerò più dei pregi che dei difetti, perché fin che vi parlo dei difetti potreste anche dire: «Ah, ma io sono come Don Bosco! Io sono ancora più di Don Bosco!». Poi parliamo anche dei pregi e quindi vediamo come ci sono tante cose da imparare.

Che cosa potevano essere dei difetti? È chiaro che tutti ne hanno, nessuno è perfetto, lui aveva delle caratteristiche e veramente le hanno sentite molto quelli che erano vicini a lui.

Uno: era **testardo**. Testardo vuol dire che se si è messa in mente una cosa, quella cosa deve essere, quella cosa non cambia. Testardo perché c'erano tante difficoltà e non si fermava mai, non si è fermato mai davanti alle difficoltà. Erano difficoltà anche notevoli perché nel 1800, c'era tutto un clima di persecuzione nei confronti della Chiesa. Sono stati chiusi e sequestrati centinaia di conventi, di monasteri in Italia; sono state chiuse case religiose a non finire, sono stati allontanati moltissimi Vescovi dalle Diocesi; adesso non potrei dirvi esattamente, ho in mente 70 – 80 Vescovi, quelli che Don Bosco è riuscito a far tornare nelle Diocesi, ma proprio perché era testardo che non mollava e ad un certo punto dicevano: «Va bene, facciamo come dice lui, se non altro per essere lasciati tranquilli!». Tutto un problema di riequilibrio tra lo Stato e la Chiesa c'è stato, dove lui si è trovato coinvolto e si è dato da fare con una forza e una fermezza proprio quello della testardaggine. E questa era una caratteristica che gli veniva riconosciuta chiaramente.

Un altro, era la **temerarietà**. Era lui stesso che lo diceva che era temerario, quando c'era del bene da fare, diceva: «*Io vado avanti fino alla temerarietà*». Temerarietà vuol dire incoscienza, temerarietà vuol dire sfidare oltre quello che sarebbe logico e naturale, temerarietà è quella di imbarcarsi in imprese che erano impossibili. E più di una volta gli han detto: «Lascia stare, non è possibile», e lui andava avanti lo stesso.

Quando ha messo su le Figlie di Maria Ausiliatrice, tutte le persone sagge e prudenti gli hanno detto: «Don Bosco, toglietevi di lì, lasciate stare, non mettetevi!», e lui è andato avanti lo stesso. Era molto rischioso, molto pericoloso, il clima dell'800 non era favorevole alle donne. Dovete sapere che una volta le suore erano molto meno dei preti, ma perché non c'era libertà per le donne. Quando poi alla fine dell'800 e soprattutto nella prima metà del '900 c'è stata una liberazione della donna, ecco che le suore son diventate tre volte i preti come numero, ma questo prima non era possibile. E quindi mettere su anche un Istituto femminile in quel periodo, era tutt'altro che una cosa (mi viene da dire) intelligente, era una cosa temeraria! E lui si è imbarcato, è partito, e lo ha fatto ed è andato avanti.

L'altro elemento che dicevano sulla sua temerarietà è quello di sfidare i protestanti. Tenete conto che l'Ecumenismo è nato con il Concilio Vaticano II, quindi siamo nel 1960 – 1965 e lì è nato questo Movimento, questa ricerca, questo impegno per l'Ecumenismo. Prima c'era una lotta notevole, e la lotta era anche fatta coi mezzi duri. Tante volte è stato assalito Don Bosco, gli hanno sparato, lo hanno minacciato. Lui aveva tante pubblicazioni che davano molto fastidio perché erano pubblicazioni di letture cattoliche, molto semplici, molto disponibili, molto economiche, piacevoli, eccetera. E questo dava molto fastidio, per cui tante volte è stato minacciato, ma lui non si è mai dato per inteso è sempre andato avanti in questo impegno, in questa fatica.

Un altro difetto che aveva era quello di non averne mai “a basta”. Pensate che diceva: «*Siamo condannati (notate il termine: **condannati**) a vedere del bene da fare e non poterlo fare*». Per lui era una condanna non poter fare tutto il bene che vedeva che si sarebbe potuto fare. Oppure pensate quando era ormai sul letto di morte, che diceva: «*Certo che se avessi avuto un pochino più di fede, quante cose avrei potuto fare che non ho fatto!*», e di cose ne aveva fatte, eh! Questo senso del: “**bisogna fare ancora**, bisogna fare ancora...” viene proprio dal cambiamento di cultura di quell'epoca, vissuto soprattutto a Torino, e dal passaggio della cultura contadina alla cultura industriale.

Nella cultura contadina, i lavori da fare sono quelli e basta. Non è che ci sia altro lavoro oltre a quello che c'è da fare. Una volta che hai zappato il campo, il campo è zappato, una volta che hai raccolto il grano, l'uva, eccetera, è finito; non è che puoi rifare il lavoro. Quindi c'era molto l'idea dei lavori da fare, punto! E una volta fatto quelli, fatto!

La cultura industriale, nata appunto in quegli anni a Torino, era un motore molto forte, diceva invece che si può produrre sempre di più; anzi erano illusi che questa crescita fosse illimitata; certamente è molto grande, e non siamo ancora arrivati alla fine, ma abbiamo trovato dei limiti che loro non conoscevano ancora. Però vivevano questa sensazione: “basta fare di più, se fai di più produci di più, e non c'è limite nella produzione industriale”.

E lui viveva questa sensazione, tant'è che la applicava proprio al Regno di Dio: **fare tante cose per il Regno di Dio!** Quand'è che ci riposiamo? Don Bosco diceva: «*Ci riposeremo in Paradiso*», perché lui diceva: «*Quando vedremo il Regno di Dio fatto, allora potremo riposarci. Guardati attorno, ti sembra il Regno di Dio questo? No? E allora avanti datti da fare!*». Questa sensazione di aver sempre cose da fare e sempre altre da fare. Poi aveva anche altri difetti eh! Adesso fare proprio l'elenco di tutto non vorrei incoraggiarvi troppo!

Ad esempio attaccava il cuore facilmente alle persone e agli animali; quando era ragazzo aveva un merlo, e quando quel merlo è morto, ci ha sofferto quanto! E così via. Perché attaccava proprio il cuore, e questa è diventata una sua caratteristica con i giovani. Aveva questo modo di voler il bene delle persone.

Ma credo sia più utile parlare delle virtù, di queste caratteristiche, così avete spazio per imitarlo se mai vi venisse voglia. Io ne prendo solo in considerazione tre. Prendo uno spunto dal Rettore Maggiore Don Viganò, che presentava queste tre caratteristiche: **semplice, utile, profondo**. Sono tre elementi che si richiamano tra di loro, perché se una cosa non è semplice, diventa anche poco utile, perché se non è semplice chi è che la può usare? La possono usare pochi! E se una cosa è semplice ma non è utile, serve a poco. E se una cosa è semplice e utile ma non è profonda, anche questa serve a poco. Una cosa banale sì, sì, serve, ma mica più di tanto! Invece semplice, utile e profonda, sono diventate tre caratteristiche che hanno permesso a Don Bosco veramente di raggiungere grandi risultati.

Semplice. Don Bosco era prete da poco quando era nella Chiesa di San Francesco da Paola, durante la Messa, vede un gruppo di ragazzotti seduti sui gradini di un altare secondario, che dormiva durante la predica. E lui dice: «*Perché non state ad ascoltare quel che dice il prete?*», gli hanno dato una risposta che se l'è ricordata per tutta la vita. Gli hanno detto: «Ma non sta mica parlando per noi!». Quel prete parlava assolutamente bene, diceva delle cose giuste, opportune, ma parlava difficile e loro erano garzoni, non sapevano né leggere, né scrivere e quindi “non parla per noi”, quindi questa sensazione che “*se non sei semplice non serve*”. Alle persone semplici devi parlare in modo semplice, devi fare esempi semplici, devi fare ragionamenti semplici se vuoi che serva a qualcosa. Se non sei capace a parlare semplice a queste persone, non serve.

Ma parlare semplice, non è facile. Prima di tutto per parlare semplice, bisogna aver capito bene le cose che vuoi spiegare. Se non hai capito bene tu che cosa vuoi spiegare, non puoi parlare semplice. La meccanica quantistica, io non mi sento proprio di spiegarla, non l'ho capita. E anche la legge della relatività di Einstein, non sarei semplice nello spiegarla. Direi delle cose, ma sicuramente non sarei semplice, perché non l'ho capita bene. Se vuoi spiegare le cose in una maniera semplice, devi possederle bene. Ricordo tanti anni fa, c'era alla televisione, lo scienziato Zichichi che parlava in una maniera semplicissima, ed era uno che aveva capito le cose. Se uno non ha capito le cose non riesce a parlare in maniera semplice.

Pensate, Don Bosco si è trovato a dover spiegare il sistema metrico decimale! In quegli anni in Europa si è fatto il passaggio da tutti i sistemi di misurazione che ogni nazione, ogni regione, aveva ad un sistema unico: quello metrico decimale. Ora noi diciamo: è facile! Un momento, è facile per noi oggi, ma pensate alla gente semplice del popolo che conosceva un sistema: c'era il braccio, la iarda, c'era tutto un sistema, la tavola di misurazione, che adesso non vale più, adesso devi misurare in un altro modo.

Non so se sapete che quando in Inghilterra 20 anni fa sono passati dagli scellini e dalle pence, e hanno messo anche loro i centesimi, eccetera, c'è stato qualcuno che si è suicidato perché non riusciva più a capire come viaggiavano i soldi. Forse è per quello che sono rimasti fermi sulle miglia, sui pollici, perché non è questione di capire, è questione di abbandonare un sistema che conosci, che ti funziona, per cominciarne uno nuovo che non conosci. Non è facile convincere la gente a fare quel passaggio.

Ma Don Bosco ha messo tutta una serie di dialoghi di persone che dialogavano tra di loro, e dialogando si spiegavano tra di loro sul sistema metrico; si facevano le domande tra di loro, così uno leggeva, riconosceva i personaggi, e così capiva tutto il sistema con degli esercizi poi da fare. Ne ricordo uno: Torino ha circa 140 mila abitanti, (a quell'epoca era proprio così, eh!), scrivere 140 mila in cifre, che fatica! Sì, ma la gente non aveva mica gli studi che abbiamo noi oggi. A scrivere in cifre intanto uno imparava anche che Torino aveva 140 mila abitanti e così via. Questa necessità: per parlare facile, per spiegare facile, bisogna aver capito bene le cose.

Un'altra cosa importante, è che “se vuoi parlar facile devi conoscere i destinatari”. C'è una battuta famosa dell'Emile di Jean-Jacques Rousseau: “*se vuoi insegnare il latino a Giovannino, non basta conoscere il latino, devi anche conoscere Giovannino*”, questa frase è poi stata riprodotta quante volte ma perché c'era questa necessità di conoscere la persona. Se conosci la persona, allora riesci a spiegare alla persona, perché sai quali sono le sue risorse di comprensione, sai quali sono i

suoi limiti di comprensione, sai quali sono i canali che funzionano meglio e allora ecco che riesci a spiegare a queste persone qualunque cosa, qualunque cosa tu abbia capito bene.

Pensate un esempio che credo abbiate tutti presente: la mamma che parla con il bambino piccolo, di pochi mesi, che non parla ancora, eccetera. E la mamma *comunica* con il bambino, riesce a comunicare, riesce a farsi capire. E il bambino capisce e si fa capire dalla mamma. Dietro c'è un piccolo passaggio da fare: capire le persone, conoscere le persone. Noi conosciamo le persone che amiamo, noi possiamo dire di conoscere solo le persone che amiamo, le altre, è garantito che non le conosciamo. Come faccio a dire questo?

Io mi baso su una realtà cristiana, un'antropologia cristiana. Il Signore ama ogni uomo, e conosce profondamente ogni uomo e vede in ogni persona qualcosa di amabile in lui. In ogni persona sulla terra, Dio vede qualcosa di amabile in lui, e lo ama, e lo conosce. Lo conosce perché lo ama, e lo ama perché lo conosce. Se tu non ami una persona, non la conosci, perché se la conoscessi l'ameresti e viceversa. Conoscere e amare sono due elementi che vanno assieme e allora per conoscere delle persone devi essere disposto ad amarle.

Don Bosco conosceva i giovani, Don Bosco amava i giovani. Nel volumetto di preghiere destinato proprio ai giovani, "Il giovane provveduto", dice proprio questo: «*Basta che siate giovani perché io vi ami*», ed era vero perché bisogna vedere che cosa ha fatto per loro. Dal fatto che riconosceva in loro qualcosa di così bello, così grande, che meritava di essere amato, e veramente lui lo amava, allora li conosceva, allora diventava in grado di parlare in maniera semplice a loro perché li conosceva; sapeva quali erano le loro risorse, sapeva quali erano i loro limiti. Certamente non si metteva a fare discorsi complicati, certamente non si metteva a fare ragionamenti, parlava per esempi, per raccontini, parlava facendo ridere, perché? Perché in questo modo lo seguivano, in questo modo "ricevevano". Ma per parlare facile, bisogna conoscere le persone altrimenti non puoi, non sei in grado.

C'è un altro elemento per comunicare in maniera facile: **bisogna voler servire le persone**. Se io voglio far vedere la mia intelligenza, la mia scienza, le mie capacità, voglio esibire me stesso, voglio che mi dicano: «Uh, quanto è intelligente!», il sistema garantito è "non far capir niente". Nessuno capisce niente e alla fine dicono: «Come ha parlato profondo! Non si è capito!». Bisogna voler, invece, fare un servizio alle persone, ma volerlo realmente, concretamente, e allora le cose si semplificano.

Non so se si usa ancora, ai miei tempi si parlava ancora di un certo ufficio, UCAS: Ufficio Complicazioni Affari Semplici e il motto in questo ufficio era: "non esiste un affare così complesso e complicato, che con un po' di buona volontà non si possa rendere ancora più complesso e ancora più complicato", questo era il motto. Allora complicare si può, semplificare anche, Ma è una cosa strana, è più difficile semplificare che complicare; è più difficile parlar facile che parlar difficile, sembra strano, ma è così e ci vuole questa volontà di essere utile alle persone, di fare un servizio alle persone.

Nella Bibbia, il termine "**servo**", è considerato un titolo onorifico. Perché non si guarda l'aspetto di dipendenza del servo ma l'aspetto di utilità. *Servo* vuol dire che serve, che è *utile*. Il contrario di servo è inutile, persona inutile. Allora è meglio essere una persona che serve piuttosto che una persona inutile; ma la persona che serve, è preziosa proprio perché serve.

Ricordo uno studio sulla diffusione dei germi nella nostra società (ci sono persone che hanno paura di toccare dappertutto per i germi, per le infezioni), questo studio diceva che i soldi sono più puliti di quanto la gente pensi. La gente pensa che i soldi siano sporchi, invece diceva che i soldi sono più puliti di quanto la gente pensa, perché li trattano tutti bene perché servono! Servono, e allora li trattano tutti bene. Se invece c'è qualcosa che non serve, allora quello può essere trattato male. Pensate che il titolo di "servo" nella Bibbia, è riservato al Figlio di Dio, al Servo di **YHWH**, gli è stato riservato questo titolo, perché il servo è utile!

Che Don Bosco fosse utile ai giovani si è visto molto bene quando lui era giovane prete e non aveva ancora l'Oratorio a Valdocco; era ancora presso la Marchesa di Barolo, lavorava per le

ragazze raccolte dalla Marchesa che erano ex carcerate, ex prostitute, e così via. Un lavoro molto duro di cui lui non ha mai parlato. Quando si legge nelle sue Memorie di quegli anni, lui racconta che cosa faceva la domenica, ma cosa faceva dal lunedì al sabato? La domenica raccoglieva i ragazzi, faceva catechismo, li faceva giocare, faceva l'oratorio, faceva tante cose, ma tutto il resto della settimana cosa faceva? Era un tipo che lavorava Don Bosco, ma deve aver fatto una fatica tale!

Dunque c'era questo oratorio che lui teneva la domenica, e ad un certo punto si è ammalato proprio per troppo lavoro; non riusciva più ed è rimasto anche in pericolo di vita. Raccontano (sono i resoconti dei ragazzi di allora) di che cosa non hanno fatto per chiedere al Signore la guarigione di Don Bosco: ragazzi che erano muratori, garzoni, che digiunavano dal mattino alla sera per avere la grazia della guarigione di Don Bosco. Ragazzi che finito il turno di lavoro andavano a fare adorazione in chiesa. Ragazzi che recitavano 1 – 2 – 3 Rosari al giorno, che avevano fatto dei voti per tutta la vita, tant'è che poi Don Bosco, guarito, uno dei lavori che farà: «*Tu che voto hai fatto? Niente! Cambia così...*», «*Tu che voto avevi fatto? Niente! Cambia...*», perché questi ragazzini, presi dal desiderio di vedere di nuovo Don Bosco con loro, avevano fatto dei propositi enormi, impossibili! È Don Bosco poi che interviene. Ma che cosa testimoniano? Testimoniano quanto Don Bosco serviva loro; sentivano che serviva loro Don Bosco.

Un altro elemento della **semplicità** è quello di **restare se stessi**, di non recitare di essere qualcun altro, di non far finta di essere chissà chi ma restare se stessi. Uno dice: «E' semplice, è la cosa più semplice, perché se tu fai finta di essere qualcun altro è più difficile, è più complicato, è più faticoso. È più semplice essere te stesso!», ma siamo di nuovo lì che è difficile essere semplici perché bisogna darsi fiducia, bisogna fidarsi del Signore, bisogna fare tutto un cammino dentro per arrivare ad essere se stessi, a non dover far finta di essere chissà chi! Questo cammino non è così immediato, però si può fare, difatti vediamo che Don Bosco l'ha fatto.

Ma la semplicità di Don Bosco non era solo la comunicazione, la relazione, eccetera, era anche guidare i giovani alla santità. Anche questo era semplice, è proprio la costatazione di Domenico Savio quando va da Don Bosco e gli dice: «Io voglio farmi santo», e Don Bosco gli dice: «*Allora, primo: stammi sempre allegro. Secondo: fai quel che devi fare*», l'altro lo guarda e gli dice: «Ma, tutto qui?», «*Sì, tutto qui*» fa Don Bosco; «Tutto qui? Ma io non credevo fosse così facile farsi santi!». È facile farsi santi, ma per insegnare una strada facile per diventare santi, bisogna averla percorsa, altrimenti come fai a insegnare una strada che non conosci?

La cosa bella proprio nella santità è che ogni tanto viene fuori una strada facile. Avete presente Santa Teresina di Lisieux? Una strada facile! E forse è proprio lì il problema! Che chi l'ha percorsa dice: «Ma non è mica difficile, anzi è proprio facile!», chi di strade di santità non ne ha mai percorse pensa che sia difficile o magari proprio non le percorre perché crede che siano difficili e invece è una realtà facile, perché l'uomo è fatto per quello, per quel cammino.

E così Don Bosco insegnava una santità molto facile: **stare sempre allegri**. Non è che ridere faccia diventare santi, no, è che chi fa un certo cammino di ricerca di Dio, del proprio dovere, eccetera, è felice, e questo si vede! Domenico Savio non si rendeva conto di cosa gli aveva detto Don Bosco quando gli diceva: «*Stai sempre allegro*». Come fai a stare sempre allegro? E' una conseguenza non una causa! È una conseguenza, tu fai il cammino delle cose che devi fare: il tuo dovere, semplicemente quello, e vedrai che sei sempre allegro, sei sempre contento; è la prova del nove che stai facendo il cammino giusto, l'allegria, la serenità.

Don Bosco diceva: «*Un santo triste non esiste*», perché? Perché, se fai quel cammino, hai in te la gioia, l'allegria. E Domenico Savio questo l'aveva imparato bene tant'è che poi quando doveva parlare con i suoi compagni, compagni che erano arrivati nuovi, diceva: «Allora, qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri e nel fare il nostro dovere», lo comunicava agli altri.

Guardate che qualche volta io ho visto citato solo un pezzo: “facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri”, è proprio il fare il proprio dovere il cardine! Qual è il proprio dovere? È un elemento che oggi si sente di meno, però guardando tante realtà, io sono andato a

spulciare i sistemi di qualità (non so chi di voi lavora con i sistemi di qualità) dove ci sono le schede di ruolo. Ogni ruolo ha una scheda dove c'è scritto il suo dovere, dove c'è scritto quali sono i suoi compiti, dove c'è scritto quei risultati che devi raggiungere: c'è questa indicazione e quella è la traduzione in termini complicati del dovere.

Ma quando poi uno arriva nella vita familiare non credo che a casa vostra si vada a vedere le schede di ruolo di papà, di mamma, dei vari figli e tutti i sistemi di verifica e così via. È una cosa molto più semplice, molto immediata. Sai che cosa devi fare? Fallo! Sai che cosa devi fare? Fai quello! E' una cosa che mi viene da dire "banale" tanto è facile; tanto è facile da sapere; tante volte non è facile da fare, ma alla fine è proprio la cosa più facile da fare perché se tu fai sempre quello che c'è da fare, ti trovi a posto. Se tu non fai quello che c'è da fare, poi ci sono problemi, pasticci, guai.

È lì che si crea un circolo virtuoso, dove fai quello che c'è da fare, e ti trovi bene e la vita è più leggera e davvero c'è quella allegria, serenità, pace. Mentre se non fai quello che sai benissimo che c'è da fare, dopo ci sono problemi. Cosa c'è da fare? A una certa ora c'è da alzarsi, bisogna alzarsi. Alzati! A una certa ora bisogna mangiare, mangia! A una certa ora bisogna andare a letto, vai a letto! A una certa ora bisogna andare a lavorare, vai a lavorare! A una certa ora bisogna fare quella telefonata, bisogna risolvere quel problema, fai quello che c'è da fare, momento per momento. È veramente una cosa facile e farla rende la vita facile. Non farla, con l'idea di rendersi la vita più facile, rende la vita più difficile. Io ho visto dei ragazzi che per non fare la fatica di studiare, fanno di quelle fatiche, ma di quelle fatiche che se studiassero, farebbero molto meno fatica! Eppure c'è questa illusione.

Il secondo punto è quello dell'**essere utile**. Utile che cosa vuol dire? Utile vuol dire che serve allo scopo, serve a raggiungere la meta. Una barca è utile? Dipende, i miei nonni abitavano sul lago di Garda e una barca era utile (abitavano a 50 metri dal Lago e la barca era una cosa utile). Ma se io sono qui a Torino e voglio andare a Superga, una barca mi serve poco, non è utile. Utile è quello che serve a raggiungere lo scopo, utile è quello che serve a far andare avanti nella vita, utile è quello che ti facilita questo cammino.

Allora noi troviamo tutta una serie di elementi di utilità che Don Bosco ha messo. All'inizio radunava i giovani la domenica (tenete conto che il sabato era giornata lavorativa intera, non esisteva neanche mezza giornata libera), la domenica li radunava, il precetto di non lavorare alla festa era molto rigido, era la difesa dei poveri, perché in quel modo non potevano farli lavorare, perché c'era questo precetto molto forte del non lavorare la domenica. E allora poteva radunare i giovani, poteva farli giocare, far loro un po' di istruzione, di formazione. Poi si è reso conto che molti di questi non avevano da dormire, avevano proprio bisogno di un posto per dormire. Allora ha cominciato a dar loro un posto più o meno di fortuna, un po' alla volta.

All'inizio gliene han combinate di tutti i colori, perché viveva nella prima casa a Valdocco, era ancora una casa rurale, quindi c'era il fienile, eccetera, dava loro delle coperte da dormire lì sulla paglia. Più di una volta gli han portato via le coperte e qualche volta anche la paglia: avevano bisogno di quello. Poi si è reso conto che avevano bisogno di imparare il mestiere, perché a volte venivano sfruttati e non gli veniva insegnato il mestiere. Cioè gli facevano fare un lavoro, sempre lo stesso, e il ragazzo non imparava il mestiere, faceva solo fatica basta! E allora ci voleva qualcuno che gli insegnasse il mestiere.

Poi si è reso conto che bisognava anche pensare a cosa dargli da mangiare. Pensate che nei tempi andati, dava ogni mattino ad ogni ragazzo di quelli che aveva raccolto lui, non so quanti centesimi per comperarsi pane e formaggio, per comperarsi qualcosa per mangiare ad una certa ora. Dava i soldi a ognuno tutti i giorni. Poi capitava che qualcuno invece di comprarsi una bella pagnotta e un bel pezzo di formaggio, si comperava un bel pasticcino goloso, sì, ma quello non toglieva la fame. Allora si è reso conto che doveva farli tornare per farli mangiare, e così via; e poi doveva mettere laboratori interni; e poi andavano a scuola in città e ad un certo punto ha visto che gli conveniva avere delle scuole interne. È un po' alla volta che è nato tutto, tutto sulla base di

“utile”: che cosa serve loro? Di che cosa hanno bisogno? Che cosa è utile per loro? E allora avanti, seguire quello di cui avevano bisogno, che serviva per il loro cammino e procurarglielo quello che è utile.

Pensate una caratteristica: la **devozione a Maria**. All’inizio Don Bosco parlava di Maria Immacolata; la festa più bella della Madonna all’oratorio era l’8 dicembre la festa di Maria Immacolata. Ad un certo punto, all’inizio degli anni 60 (1860), ad alcuni dei più fidati (Albera, Cagliero eccetera, che erano i giovani della prima ora che erano diventati ormai suoi aiutanti) disse: «*La Madonna vuole che la invochiamo sotto il titolo di Ausiliatrice, che ti aiuta. È la cosa più utile*». Ma pensate, una presentazione di Maria che è più utile! Maria Immacolata è un modello da imitare; Maria Ausiliatrice è Maria che ti aiuta, è più utile: «*Partiamo di lì, poi ci arriveranno anche a imitare le virtù di Maria. Ma intanto partiamo da che cosa hanno concretamente bisogno: di un aiuto materno*». Ed ecco che presenta Maria proprio come Ausiliatrice, e comincia la costruzione della Basilica di Maria Ausiliatrice, e a diffondere questa devozione. Non volevano lasciargliela intitolare a Maria Ausiliatrice, perché era un titolo che non c’era nella tradizione torinese. C’era Consolatrice, la Consolata, ma è equivalente e allora poi l’hanno approvato, e ha potuto andare avanti su questo progetto.

C’era questa necessità allora di **accompagnare**, essere utile, **dare cose utili**. Bisogna sapere dove voglio portare le persone: io dove voglio arrivare con queste persone? Quale cammino voglio fare con loro? Torniamo all’esempio della barca: se io voglio accompagnare delle persone uso la macchina o uso la barca? Dipende, da noi normalmente si usa la macchina! Quando ero ragazzo sul Po c’erano le barche e la domenica pomeriggio noi andavamo in barca sul Po, ma adesso non ci sono manco più. Quindi che cosa serve? Dipende dal viaggio che devo fare! Allora io devo conoscere bene dove voglio arrivare, ma per conoscere bene quel percorso devo averlo fatto prima io, per conoscere bene quel percorso devo aver accompagnato tante persone. Allora ecco che per essere *utile* ai giovani, io devo essere in grado di presentare loro, di spiegare loro, di vedere con loro le cose che sono vicine a loro, utili per loro, che servano a loro, che conducano loro sul loro cammino.

Don Bosco aveva vissuto un’adolescenza molto intensa, faceva lo studente lavoratore. Lui lavorava in un’osteria quindi alla sera serviva ai tavoli, serviva da bere fino all’ora beata, poi facevano le pulizie, poi andava a dormire e al mattino andava a scuola. Lui come studente era già fuori età, ma siccome voleva andare avanti negli studi andava avanti lo stesso, poi finita scuola riprendeva il lavoro. Faceva questa doppia vita di studente lavoratore, che a quei tempi era eccezionale, non era così diffusa come oggi. In tempo di crisi ce ne sono di meno, ma una volta ce n’erano tanti studenti lavoratori; anche a Rebaudengo avevamo gli studenti lavoratori.

Dunque, questa realtà di una vita molto intensa, aveva molti amici, aveva messo su la Compagnia dell’Allegria, e quindi la domenica si divertivano, ne combinavano tante. Ci sono ancora dei resoconti delle loro avventure, di quando a un certo punto i suoi amici avevano raccontato a un saltimbanco: «Ah, lei fa tante cose, ma il nostro amico è più bravo di lei», ad un certo punto quello ha detto loro: «Fatemelo conoscere questo vostro amico», e questo amico era Giovanni Bosco. Allora l’altro dice: «Tu saresti quello più bravo di me? Facciamo una gara? Facciamo una gara!», Han fatto una gara, hanno scommesso soldi e Don Bosco l’ha vinta. Erano diverse gare, chi arrivava più in alto sulle piante, eccetera, Giovanni Bosco l’ha vinta, sì, usando degli strattagemmi e poi con quello che l’altro ha pagato sono andati tutti gli amici a una cena e così via. Anzi, dice che hanno anche restituito all’altro una parte dei soldi, perché quell’altro era così sicuro di vincere che aveva scommesso tutto e poi aveva dei problemi.

Dunque questa vita molto intensa di giovani che lui conosceva bene, e quindi sapeva che cosa cercano, che cosa vogliono, che cosa rende veramente felici i giovani; che non è divertimento punto e basta, ma è un sano divertimento, ma è un divertimento che arriva come riposo di un dovere fatto. Lui lo aveva sperimentato su di sé! Si rendeva conto di come poteva divertirsi tranquillamente in quelle ore, perché sapeva che aveva fatto tutto e quindi era a posto. E non ti resta sullo stomaco:

«Sì, io sono qui a divertirmi però... dovrei essere a casa a studiare, però... dovrei essere a fare quel lavoro», non ti diverti, ti diverti poco, ti diverti male!

Allora questa realtà di una strada percorsa che conosceva bene, è la strada sulla quale ne ha accompagnati tanti di cammini di crescita. E la strada della santità, la strada della realizzazione della persona, era scontata a Valdocco! Poi hanno fatto Santo Domenico Savio, ma Don Bosco voleva che ne facessero 7 – 10 – 12, gli han detto: «No, santo è un modello, se ne prende uno! Non si prendono tutti», anche qui presenti chissà quanti santi ci sono, ma se ne fanno pochi perché un modello si mette, poi basta. In maniera che le persone sappiano a chi fare riferimento. Anche se con Giovanni Paolo II è cambiata la Teologia, ha fatto più santi Giovanni Paolo II che tutti gli altri Papi messi assieme; ma già Paolo VI aveva già cominciato ad aumentare il numero di santi. Perché i santi sono anche locali, persone conosciute, persone di cui è rimasta una tradizione, un racconto, non sono solo persone di migliaia di anni fa, di secoli passati, di posti chissà dove, ma anche di persone più vicine, concrete.

E Per Don Bosco la santità era proprio quello. Difatti in quei tempi a Torino c'è stato un fiorire di santi molto significativo: il Cafasso, il Cottolengo, l'Allamano, il Murialdo, e quanti altri che sono nati tutti così vicini tra di loro perché comunicavano, si conoscevano bene, c'era questa relazione. Il Cottolengo, sapete, è a 150 metri da Valdocco, non è che sia così lontano e quindi sapevano bene l'uno dell'altro cosa facevano, spiriti diversi, compiti diversi, stili di santità diversi, ma ugualmente cammini di santità reali!

Dunque c'era questa realtà del cammino di santità che è una cosa molto legata anche alle cose terrene, umane. Anche questa è una cosa che sembrava strana a qualcuno. C'è un episodio che mi piace moltissimo che un parroco della Valle di Susa, aveva avuto un problema di diritti sulla parrocchia in contrasto con il suo Vescovo e quindi c'era questo contenzioso in atto. Questo parroco è andato a confidarsi a Don Bosco e Don Bosco gli ha detto: «Facile, allora il Diritto Canonico è così e così e così... Lei va a Roma, scrive così, si rivolge a questi uffici, dice questo...», gli ha dato le dritte, e l'altro ha fatto così e ha vinto la causa contro il Vescovo; aveva ragione lui e ha vinto. Quando poi hanno raccolto il materiale per documentare la santità di Don Bosco, hanno chiesto a questo parroco di testimoniare questo parroco ha detto che non testimoniava: «Perché non credo che Don Bosco fosse santo, perché era troppo furbo per essere santo». Uno che fa valere i suoi diritti, non è uno santo, è uno furbo!

Ma, scusa, non è una santità fuori dalla realtà, non è una santità priva di concretezza, di realtà terra terra: Don Bosco quando parla di cose utili per i suoi giovani comincia dal mangiare, dal dormire, dal coprirli. Ci sono delle descrizioni dell'oratorio in quel periodo che sono qualcosa di inimmaginabile per noi oggi. Perché Don Bosco chiedeva che ogni ragazzo facesse quello che poteva. Così chi poteva portarsi le coperte e anche il pagliericcio doveva venire portandosi le coperte e il pagliericcio; e chi invece poteva portarsi solo le coperte si portava solo le coperte; e qualche volta c'erano anche i mattoni su cui appoggiare il pagliericcio.

Come dovevano essere quelle camerate dove ogni letto era diverso dall'altro, di forma, di altezza? Doveva essere qualcosa di inimmaginabile per noi oggi. Ma a quel tempo era proprio la realtà concreta del dire: *“cosa puoi fare lo fai. Non ti chiedo di fare quello che non puoi fare, ma quello che puoi fare, ti chiedo di farlo”*. E quindi questa realtà del chiedere ai ragazzi l'impegno che potevano dare, quello dovevano darglielo. Quindi, questa realtà dell'utilità.

Poi c'è un altro elemento che è **la profondità**. Abbiamo detto: semplice, utile e profondo. Profondo vuol dire che è una grande utilità; profondo vuol dire che è essenziale, che è necessario. Per Don Bosco il tema fondamentale era **la vocazione**. Ma guardate che aveva un'idea di vocazione simile a quella che oggi si trova nei sistemi di orientamento A**V, dove “V” sta proprio per vocazione, ma è un sistema laico di origine canadese, non è un sistema religioso, ma che vive questa realtà: *“l'uomo, ogni persona, è fatta per qualcosa, è quella la sua vocazione, quel suo essere fatto per...”*. Se un uomo, una persona, scopre per che cosa è fatto, quella persona vive meglio, quella persona raggiunge risultati più utili, più interessanti, più piacevoli. Li raggiunge più

facilmente se scopre per che cosa è fatta. Un cavallo è fatto per correre. Può nuotare un cavallo? Ma certo che può nuotare, ma non va mica tanto lontano né tanto veloce; se invece corre, quanto va lontano e quanto va veloce! Un'aquila è fatta per volare. Può un'aquila camminare in un prato? Sì, ma non è che vada né lontano né veloce, se pensi a dove può andare quando vola. Un pesce sott'acqua vedi come viaggia! Un pesce in un prato, fa una brutta fine.

Allora se tu scopri per che cosa sei fatto, tu funzioni meglio, tu ti realizzi, tu sei più soddisfatto di te, altrimenti le cose funzionano male. Ad esempio, avete presente uno di quei frullini ad immersione che si usano nelle pentole? Se volete usarlo per farvi aria, potete usarlo per farvi aria, ma primo: ne fa poca rispetto al rumore che fa! Secondo: può anche essere pericoloso, fai attenzione! Non puoi dire che non faccia aria, ma non è fatto per quello per cui se lo usi per frullare il minestrone va molto meglio che non usarlo per far aria. Un ventilatore, puoi usare un ventilatore per frullare il minestrone? Se proprio vuoi farlo, fallo! Però il risultato rischia di essere disastroso. Perché? Perché non è fatto per quello: rischi di trovarti il minestrone in tutta la cucina, rischi che non è isolato per essere immerso, rischi!

Allora usa le cose per che cosa sono fatte, vedrai che funzionano meglio, danno più risultato, meno pericolo, e così via. Questo vale per gli oggetti ma vale tanto di più per le persone. Se un tavolino traballa un poco, puoi prendere il tablet lo metti sotto e il tavolino non traballa più. Si va beh, ma sai quanto ti viene a costare? Il tablet non è fatto per quello, funziona per tener fermo il tavolo, ma dopo non funziona più come tablet!

Usa le cose per che cosa sono fatte e funzionano meglio. Pensate, questo principio che noi conosciamo bene e utilizziamo abitualmente per gli oggetti, lo usiamo di meno con le persone, quasi che le persone non fossero più importanti degli oggetti. Per che cosa è fatta una persona, quella è la sua vocazione. C'è qualcosa che parte dalle realtà più banali e va avanti fino alle realtà più profonde di una persona. Don Bosco nella vocazione dei giovani cominciava a vedere se uno era fatto per studiare, se uno era fatto per lavori più materiali. Cominciava di lì, dal mestiere. Ma che mestiere è adatto a lui? E c'è chi era fatto per fare il sarto, che non è un mestiere che richiede grande forza però richiede precisione, attenzione, occhio, gusto, eccetera. E c'è chi era fatto per fare il tipografo, dove l'italiano devi conoscerlo in qualche modo; chi era fatto per fare altri mestieri. Ma è importante renderti conto: fatto per studiare? Che cosa studiare? A quei tempi erano di meno quelli che studiavano, ma anche riconoscere lì chi era fatto per studiare e che poi poteva dare il suo contributo. La vocazione partiva proprio dal mestiere.

Sapete come oggi ci sono due rami nella pedagogia a questo riguardo. Una ramo dice: *“la persona deve seguire la sua vocazione. Se uno è fatto per fare quello, deve fare quello”*. Se uno è fatto per fare l'artista deve fare l'artista; se uno è fatto per fare lo sportivo deve fare lo sportivo. Molto bello questo principio. Ce n'è un altro che dice: *“le persone devono guardare che cosa serve alla società; se alla società serve quello, deve fare quello; se serve quell'altro deve fare quell'altro. È inutile che faccia qualcosa che non serve a nessuno”*. Sono andati avanti decenni a litigare questi due e alla fine sono arrivati alla conclusione che, se non metti assieme le due cose, non vai da nessuna parte. Devi vedere di che cosa ha bisogno la società e devi vedere quello per cui sei fatto tu. Allora magari non è proprio la cosa che ti piace di più, ma poi ti rendi conto che quella va bene; oppure non è la cosa più richiesta però c'è anche spazio per fare quella. Allora mettere assieme questi due elementi fa proprio parte del punto di partenza della vocazione.

Poi c'è un altro aspetto della vocazione, quello che si chiama **lo stato di vita**. Oggi c'è un po' di confusione a questo riguardo: una volta o ti sposavi o non ti sposavi; o ti facevi prete o ti facevi religioso; insomma, c'erano solo determinati stati di vita molto chiari, molto precisi. Oggi si riconosce anche come uno stato di vita quello che non è sposato, non è consacrato e fa una vita così, serena, per conto suo, e così via. Lo stato di vita non è il punto d'arrivo, ma la base sulla quale poi uno si realizza, una base sulla quale uno dice: «Ok, a partire di qui io costruisco poi altri elementi della vita». Questo della scoperta “dell'essere fatto per uno stato di vita” piuttosto di un altro è molto importante. Io credo sia più importante oggi di una volta. Perché una volta proprio i

canali erano molto più determinati, quindi tutto sommato la scelta era abbastanza obbligata, facile, perché non avevi molte alternative; oggi, invece, hai delle alternative, ma hai anche la possibilità di fallire.

Pensate la strada del Matrimonio. Percorrere la strada del Matrimonio, essere chiamati al Matrimonio, non è solo essere chiamati, ma anche fare proprio il cammino per il Matrimonio, che è tutt'altro che facile nella nostra realtà. Una volta era più facile, oggi è più difficile fare questo cammino. Un numero considerevole di matrimoni sono di fatto nulli! Perché per arrivare a stabilire quello che è un'alleanza matrimoniale, ci vuole un cammino di crescita psichica molto grande, ma non è scontato!

Una volta c'era più maturità psichica per una serie di motivi, tra l'altro il lavoro, la vita dura, e così via. Di fatto il limite del Matrimonio era 14 anni, 16 anni, poi l'hanno dovuto spostare a 18. Ma mi sa che 18 è ancora molto basso oggi per arrivare a fare questo cammino di *una base di maturità psichica che ti permette di stabilire un'alleanza di quell'intensità, di quella profondità con quel coinvolgimento*. È tutt'altro che facile! Questo è un cammino che è importante fare perché altrimenti poi sono sofferenze, sofferenze, sofferenze! Nel lavoro come psicologo, quante ne ho viste di queste sofferenze! Se non fai la fatica prima, fai la sofferenza dopo. E io non so cosa dirti, ma sicuramente costa meno la fatica prima e costa di più la sofferenza dopo.

È facile da dire, ma quando la persona si trova davanti a *una fatica* e *una non fatica*, chissà com'è preferisce la non fatica, ma ha ragione perché se non capisce l'utilità della fatica, perché farla? Ci sono i ragazzini che non capiscono l'utilità dello studiare, di far la fatica dello studio, e se non la capiscono certo che non sono disponibili a fare la fatica! Bisogna capire l'opportunità, la necessità di questa fatica e di questo cammino che è proprio quello della scoperta del proprio "essere fatto per..."

Lavoro con tanti giovani, non sto rivelando il segreto di nessuno, mi è capitato tante volte che vengano a chiedermi: «Ma io non so, se devo sposare Gigetta oppure no», oppure Gigetta: «Non so se devo sposare Gigetto oppure no». Io dico: «Guarda che il problema, non è se sposare Gigetta oppure Pierina. Il problema è *se tu sei in grado di sposare una persona*. Tu fai il cammino, e quando sarai in grado di sposare una persona vedrai che la riconosci, la capisci. Ma devi aver fatto il cammino per arrivare ad essere in grado di sposare una persona; allora poi dopo, le cose possono andare avanti, altrimenti ti illudi!», è facile illudersi.

Così anche la vocazione a diventare preti, a diventare suore, a diventare frati, sono vocazioni che oggi incontrano parecchie difficoltà da una parte, e che attirano delle persone che non sono adatte a questo tipo di vita. Anche qui vi posso portare la mia esperienza, per parecchi anni sono stato incaricato nella mia Ispettorìa, dei giovani che volevano diventare Salesiani. E a volte veramente arrivano delle persone che non stanno cercando la loro strada, ma stanno cercando un posto dove sia più facile vivere; dove secondo loro, è più comodo vivere. Per certi aspetti è vero, oggi la nostra vita di struttura, di organizzazione, la nostra vita comunitaria ci permette, ci dà delle garanzie, ci permette di muoverci in un certo modo nella società.

Al Rebaudengo abbiamo messo su un'Università, mica si poteva fare se non avevi tutta una struttura, un'organizzazione, qualcosa che è solido, che regge, sul quale ti puoi appoggiare; e allora puoi costruire delle cose anche grandi, belle; ma non si segue mica quella strada per quello! Si segue per svolgere un servizio, e devi rendertene conto! Queste grandi strutture, non so conoscete Rebaudengo, dove io abito da più di 30 anni, è molto grande, è anche molto bello (è un Liberty viennese), se uno vuole da un certo punto di vista è una ricchezza, sai quanti milioni vale? Ma per noi non è una ricchezza, per noi è una fatica, perché dobbiamo portarla avanti, dobbiamo fare la manutenzione, dobbiamo pagare l'IMU, dobbiamo pagare tanto di raccolta rifiuti, di riscaldamento, di tutta la manutenzione ordinaria e straordinaria che c'è da fare.

È una fatica! Non è un bene da mettere a reddito e poi io vado a fare le vacanze nei Mari del Sud, no no! Ma è dove tu devi lavorare e far funzionare le cose. E sono tante le persone che lavorano, alle quali bisogna pagare lo stipendio, vengono a lavorare per mantenere una famiglia!

Questo è un aspetto che Don Bosco non ha mai dimenticato. I Salesiani in Piemonte hanno circa duemila dipendenti, duemila stipendi da tirar fuori tutti i mesi, e bisogna darsi da fare perché tutto funzioni e giri bene e vada avanti. E questa è una realtà molto concreta di lavoro che deve funzionare.

Dunque, questa realtà di **utile che è profondo a livello di mestiere, a livello di vocazione, e a livello di santità**. Per Don Bosco il cammino da fare della persona era dall'adolescenza fino all'eternità. E quello che serve per l'adolescenza? Serve imparare un mestiere che serve poi per la vita adulta, serve una scelta di vita ad esempio familiare che ti porta poi nella vita adulta, e poi arriva l'anzianità (a quei tempi l'anzianità durava poco), e poi la vita eterna e devi arrivare fino lì. E "l'essere fatto per..." è anche a un livello di santità, **sei fatto per la santità**. Anche qui è la cosa interessante, e Don Bosco lo diceva ai giovani: «*Non è uguale per tutti, ma non per grandezza, perché tutti siete chiamati a una santità immensa, grandissima, ma per stili diversi, per cammini diversi*». Difatti Don Bosco non teneva tutte le vocazioni per sé, tutti i preti per sé, no, no! Ne ha mandati tantissimi nelle Diocesi, in altri Istituti, e così via; perché uno era fatto per uno stile, un cammino, una certa santità, un altro per un'altra, ed è giusto così: che uno cammini su questa via e un altro cammini su un'altra via.

Mica solo Don Bosco, eh! Io sono ex allievo dei Fratelli delle Scuole Cristiane, ho fatto 13 anni dalla prima elementare alla quinta superiore dai Fratelli delle Scuole Cristiane (quelli che sono adesso in Via Andrea Doria, il Collegio San Giuseppe) e poi sono andato dai Salesiani. Io volevo diventare prete e i Fratelli delle Scuole Cristiane non sono preti, nessuno! Sono tutti laici, religiosi ma laici, anche loro hanno i giovani come missione, e così via. E quindi è proprio guidare sulla propria strada della santità.

È proprio questa un po' l'idea su Don Bosco che volevo lasciarvi questa sera: **qual è la vostra strada di santità?** Ci avete mai pensato che ne avete una, una vostra? E che scoprirla vuol dire trovare una strada facile, una strada utile, vuol dire fare meno fatica nella vostra vita, vuol dire raggiungere risultati migliori nella vostra vita, scoprire quella strada di "santità vostra". Vostra, che può anche essere di coppia. Giovanni Paolo II diceva una delle grandi soddisfazioni della sua vita era quella che aveva potuto far santi delle coppie di sposi, questa è una cosa molto bella. È possibile! Convieni! È il sistema più comodo di vivere.

C'è un'idea, da qualche parte, che fare un percorso verso la santità sia una cosa molto dolorosa, molto faticosa, molto terrificante, cose da eroi! Io credo che vivano in modo eroico quelli che non lo fanno, cioè un modo faticoso, da matto!

Domanda: sulla vocazione di essere testimoni di Cristo

Risposta: certo, qualcuno ha più l'elemento della **testimonianza**, qualcuno ha più l'elemento del **servizio**, quindi nascosto perché nessuno lo sa: non si vede la sua testimonianza, perché serve. Pensate tutti i conventi, i monasteri di clausura, quelli fanno un servizio che non si vede, una testimonianza che non si vede, eppure servizio è, importantissimo, fondamentale! La prima cosa che il popolo di Dio è chiamato a fare è **dare lode a Dio**. Loro fanno la prima cosa importante da fare. poi bisogna fare anche tutte le altre, eh! Per cui ci vogliono anche tutti gli altri, ma intanto quello è il punto di partenza, la prima cosa da fare, il servizio, la testimonianza.

Ma quello che dicevo prima: fai quello che devi fare. Cosa devi fare? Lo sai, fallo! Perché la cosa più bella è proprio fare quello che lo sai benissimo che devi fare, non è questione di dover fare chissà quali studi per capire che cosa devo fare; ma no! Guardati dentro onestamente, sinceramente, lo sai, e allora fallo, ti conviene! Convieni per te, conviene per le persone attorno a te, per le persone a cui vuoi bene. Farlo conviene ed è più semplice che non farlo, ed è la strada che dà più risultati di tutti.

Dio ha preparato per l'uomo una vita semplice. L'uomo se l'è complicata in una maniera terrificante! Dio ha preparato per l'uomo un cammino nella gioia, l'uomo è andato a tirar fuori la sofferenza, la morte. Dio aveva preparato per l'uomo un mondo che era così bello che l'hanno chiamato Paradiso ("Paradiso" è una parola greca che significa giardino, il giardino è un posto dove

è tutto bello, dove ti rilassi) e noi l'abbiamo trasformato in una fatica terribile, ma questo siamo noi! Se noi facciamo un percorso di santità, fin quando facciamo questo percorso ricostruiamo quel progetto di Dio di bellezza, di gioia, di serenità, di facilità, di benessere per tutti.

Allora questo è proprio il messaggio che io vedo in Don Bosco: *“viviamo meglio, se viviamo meglio vivremo meglio”*, è un'affermazione molto intelligente questa, e questo sarà un guadagno per tutti.

Domanda: *all'inizio ha indicato come “difetti” di Don Bosco il non volersi mai fermare, la tenacia nel servizio, l'andare avanti nonostante tutto: ci vuole una fede enorme, mi sembrava fosse una virtù più che un difetto...*

Risposta: in Don Bosco li consideravano “difetti”. Evitate di imitare i difetti, diciamo così, lasciamo il principio: *“è un difetto imitare i difetti è una virtù imitare le virtù”*, ecco questo è un principio saggio.

Domanda: *su “solo se si ama davvero si arriva a conoscere chi si ha di fronte”,*

Risposta: Sì è un'affermazione che sostengo anch'io pienamente, perché noi abbiamo tanti meccanismi psicologici; il primo è la proiezione: **“transfert”**, quindi se io vi dico che adesso arriva un cinese, voi quel cinese ve lo immaginate in un certo modo. Ci sono più di un miliardo di cinesi e mica sono tutti uguali, ma per noi sono tutti uguali, è così! Ma se tu conosci la persona è diverso!

Mio zio era Salesiano in Libano quando è cominciata la guerra, dice: «La prima cosa che hanno fatto è stato separare i bambini, i ragazzi, a scuola, perché non si conoscessero tra di loro. Perché se si conoscono si amano e se si amano si conoscono: guai! No, no, bisogna impedire questa realtà! E allora si può costruire il pregiudizio, allora si può costruire l'odio, allora si può costruire la spaccatura».

Conoscenza e amore vanno avanti assieme. Tant'è che la Bibbia usa l'eufemismo “conoscere” per dire avere rapporti sessuali. Perché sono due elementi che si richiamano profondamente: la conoscenza e l'amore, l'uno senza l'altro non esiste. Amare porta a conoscere, conoscere porta ad amare. Oppure si chiude quel cammino e allora la non conoscenza porta il pregiudizio, porta alla condanna, porta a tutto quello che crea problema, separazione e spaccatura.

Domanda: *a volte si può vivere anche anni e anni insieme e non conoscersi, in una famiglia, in una comunità*

Risposta: in un condominio uno può vivere 10 – 20 anni e non conoscersi; in una comunità o in una famiglia lo vedo già più difficile. In una famiglia almeno un pochino “volersi bene” e a volte si vivono grandi fatiche. Io vedo che sicuramente non è l'amore infinito, ma che un amore ci sia... , tant'è che una delle cause delle sofferenze nelle famiglie è che c'è una parte di amore. E questo aumenta spaventosamente la sofferenza, perché misuri quello che potrebbe essere e che invece non è, ma sai che potrebbe essere così, e che sarebbe bello fosse così. E quindi la sofferenza diventa terribile. Nelle relazioni famigliari si vivono le massime soddisfazioni e le massime sofferenze. Nelle relazioni familiari ci sono questi estremi.

Come d'altra parte è nella relazione che noi raggiungiamo il massimo. Non esiste la soddisfazione professionale proporzionata alla soddisfazione “relazione tra le persone”. Non esiste una soddisfazione artistica proporzionata alla soddisfazione della relazione. La relazione è un elemento proprio che costituisce l'uomo.

Domanda: *sulla società contadina, sulla cultura contadina di semplicità, di valori.... in confronto con l'attuale società..*

Risposta: non bisogna pensare che vi siano valori che non si possano tradurre nella nostra realtà. Anche perché la nostra cultura è in rapida evoluzione e tra 20 -30 anni sarà molto diversa da oggi. Non sappiamo dove andrà a finire Internet, come cambierà la cultura Internet. Ma guardate che è solo cominciato l'inizio del cambiamento, per cui c'è questa evoluzione in cui sicuramente si potrà recuperare e tradurre, in modo diverso, tutte queste realtà di una volta.

Saranno le nuove generazioni che dovranno farlo. Noi dobbiamo trasbordare i contenuti, la sostanza, poi come tradurlo in pratica vedranno loro. Perché anche i ragazzi che vengono su oggi, non possiamo educarli come si educava una volta: “ti insegno come dovrai vivere da adulto”. Perché lui dovrà vivere in un mondo che non sappiamo quale sarà e quindi non possiamo insegnargli noi che abbiamo imparato a vivere in un mondo, come vivere in un mondo che sarà diverso.

Noi possiamo solo dare i valori profondi da tradurre poi: «Ecco, traduci poi la semplicità in quella realtà. Traduci poi l'utilità profonda, in quella realtà. Traducilo poi tu, perché noi non sappiamo come sarà». Guardate che veramente Internet deve ancora tirar fuori le sue potenzialità più potenti.

Va bene, allora buona festa di Don Bosco. Se volete venire a vedere il Papa a Valdocco, in giugno, andate sul sito Internet o andate all'Ausiliatrice a chiedere. Arrivederci

Grazie